CAMERA DEI DEPUTATI N. 3308-A-*bis*

RELAZIONE DELLA XI COMMISSIONE PERMANENTE

(AGRICOLTURA E FORESTE)

(RELATORI **LEOPARDI DITTAIUTI, BIGNARDI** E **FERRARI RICCARDO,** *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 9 luglio 1966 (*Stampato n.* ***1519***)

PRESENTATO DAL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE
(FERRARI AGGRADI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
(FANFANI)

COL MINISTRO DELLE FINANZE
(TREMELLONI)

COL MINISTRO DEL BILANCIO
(PIERACCINI)

COL MINISTRO DEL TESORO
(COLOMBO EMILIO)

COL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE
(DELLE FAVE)

E COL MINISTRO PER GLI INTERVENTI STRAORDINARI NEL MEZZOGIORNO
(PASTORE)

Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera l'11 luglio 1966

—

Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970

Presentata alla Presidenza il 10 settembre 1966

ONOREVOLI COLLEGHI ! — 1) L'agricoltura è oggi soggetta, in tutti i Paesi che hanno raggiunto un alto livello di sviluppo, a profondi e rapidi processi di revisione e di trasformazione.

Il progresso della tecnica, specie nel settore della meccanizzazione, la trasformazione degli ambienti economici, determinata dalla rapida espansione delle attività industriali e dalla intensificazione dei rapporti internazio-

nali di scambio con l'apertura di mercati sempre più vasti e condizionanti le scelte produttive, la rottura degli equilibri tradizionali, provocata dall'abbandono delle già dominanti politiche di protezione, hanno creato situazioni nuove per l'esercizio dell'attività agricola.

Solo i Paesi capaci di aggiornare tempestivamente la loro agricoltura potranno ancora contare su di essa come fattore determinante del proprio progresso economico. E va d'altra parte riconosciuto come l'impegno che da una tale situazione deriva è di così vasta mole che non potrà essere assolto senza un adeguato sforzo congiunto dell'iniziativa privata e dei pubblici poteri.

In Italia i problemi da affrontare si presentano con aspetti molteplici: taluni comuni a quelli rilevabili negli altri Paesi; altri del tutto particolari.

Alle difficoltà rappresentate dall'introduzione delle nuove tecniche si accompagna da noi l'esigenza di profonde ristrutturazioni imposte sia dalle condizioni del suolo e del clima, sia dalla non rispondenza delle superfici della maggior parte delle aziende ai limiti minimi richiesti per razionalità di sistemi colturali adeguatamente meccanizzati, sia ancora dalle rapidissime e disordinate modificazioni che in questi ultimi anni sono intervenute nella composizione e nella localizzazione della popolazione attiva del settore. La sempre più accentuata industrializzazione del Paese ha infatti determinato, con un ritardo di decenni rispetto ad altre nazioni, una diminuzione della pressione demografica sulla terra in forme e in proporzioni tali che hanno sì creato i presupposti necessari alla soluzione di taluni problemi antichi, ma hanno altresì determinato l'insorgere di problemi nuovi, urgenti e difficili.

Occorre d'altra parte agire decisamente per accellerare ed assistere i processi di riconversione oggi in corso, e consentire così alla nostra economia agraria di raggiungere posizioni di equilibrio con le economie degli altri Paesi con i quali siamo entrati in rapporti di scambio e di concorrenza per l'abbandono della tradizionale politica di isolamento e di protezione. Tale necessità viene accentuata dal progredire del processo di integrazione nel Mercato comune, nel quale siamo costretti a competere con agricolture ben più forti della nostra, sia perché favorite da particolari situazioni di suolo e di clima, sia perché da tempo assistite e incentivate da decise politiche di supporto praticate dai rispettivi governi.

È ormai pacificamente riconosciuto che la crisi dell'agricoltura italiana è soprattutto crisi di crescenza, dovuta al passaggio da una economia autarchica ad una di libero mercato, nonché alla trasformazione dell'economia italiana da prevalentemente agricola a prevalentemente industriale; se questa crisi era inevitabile per le ragioni sopra espresse, occorre obiettivamente riconoscere che troppo poco si è fatto per prevenirla, attutirla, affrontarla e superarla.

La politica agraria italiana dal dopoguerra ad oggi è sempre stata anzitutto in ritardo rispetto alla stessa evoluzione della politica agraria di Paesi simili al nostro, ma anche in contrasto stridente con quelle impostazioni moderne e produttivistiche che si rendevano necessarie in una economia di libero mercato come quella che si andava attuando.

Usciti dalla guerra con una economia agricola da ricostruire e da rivedere integralmente, avremmo ben potuto rielaborare tutta l'impostazione della nostra politica agraria dandole un indirizzo che fosse proiettato verso le prospettive del futuro, configurate attraverso rigorose indagini previsionali. Si è preferita, invece, una politica frammentaria e di tamponamenti temporanei che, lungi dall'evitarla, hanno aggravato la crisi, con successive continue battaglie ed attacchi contro la libera impresa agricola; attacchi che non hanno dato sicuramente agli imprenditori quel respiro e quella sicurezza che erano indispensabili ad iniziare una gigantesca opera di ammodernamento quale si rendeva necessaria.

Blocco dei contratti agrari; imponibile di manodopera; discriminazione nella erogazione dei contributi; riforma agraria; esosità del fisco; cooperazione politicizzata; alti prezzi dei prodotti industriali; riforma dei contratti agrari: istituzione degli enti di sviluppo: sono state altrettante tappe di un processo involutivo che hanno ostacolato il rinnovamento della nostra agricoltura.

Nonostante tutto questo, le imprese agricole italiane – e quindi gli agricoltori italiani – hanno dimostrato quali mirabili risultati esse abbiano saputo e sappiano conseguire, animate da una forte volontà e da un alto spirito di sacrificio; è sufficiente leggere le statistiche contenute nella Relazione generale sulla situazione economica del Paese per il 1965, presentata al Parlamento dai Ministri del bilancio e del tesoro per rendersi conto di questa realtà: la produzione vendibile ha sfiorato i 5.000 miliardi di lire ai prezzi correnti dell'anno scorso, di cui 1.806 miliardi rappresen-

tati dalle produzioni delle coltivazioni erbacee, 1.776 miliardi rappresentati dai prodotti degli allevamenti zootecnici e delle coltivazioni foraggere non reimpiegati, e 1.406 miliardi rappresentati dai prodotti delle coltivazioni legnose; il valore dei beni e dei servizi acquistati dagli agricoltori per le necessità delle loro aziende è stato di oltre 1.000 miliardi (esattamente 1.034 miliardi), il che significa che si accentua la corsa verso l'impiego dei moderni strumenti della produttività: concimi, mangimi, antiparassitari, diserbanti, sementi selezionate, ecc. Né va taciuto che questa corsa, se ha beneficiato l'agricoltura attraverso una più elevata produzione, ha avvantaggiato del pari le attività industriali e commerciali che hanno potuto espandersi, il che costituisce una prova di più di quanto sia vera la qualificazione di attività propulsiva attribuita all'agricoltura.

Potrebbero farsi sui dati sopra esposti – specie ponendoli a raffronto con i dati dell'immediato dopoguerra o con quelli di un decennio fa – molte considerazioni, ma vogliamo soffermarci soprattutto sulla necessità di accentuare il processo di modernizzazione e di industrializzazione dell'agricoltura, attraverso una politica che spinga gli investimenti del settore nel quadro di iniziative di sviluppo produttivo e che tenga conto della realtà del mercato e delle prospettive della politica agricola comunitaria.

2) Non è questa la sede per esaminare i principali avvenimenti che hanno segnato le tappe della politica agricola comune, ma è opportuno quanto meno richiamarli alla memoria: dalla conferenza di Stresa del luglio 1958 (nella quale i responsabili dell'economia dei sei Paesi fecero l'inventario dei problemi agricoli della Comunità) alla pubblicazione delle proposte con le quali la Commissione della C.E.E. esponeva le grandi linee della politica comune agricola (30 giugno 1960); dall'approvazione dei primi Regolamenti comunitari (cereali, uova, pollame, carne suina, frutta, verdura, fondo comune agricolo), all'approvazione delle proposte stesse da parte del Consiglio della Comunità (14 gennaio 1962); dall'organizzazione comunitaria di tre importanti prodotti, quali la carne bovina, il riso e i prodotti lattiero-caseari (23 dicembre 1963) alla fissazione dei primi prezzi comuni (15 gennaio 1964); dal periodo di tensione e di polemiche sugli oneri della politica agricola comune – polemiche e tensioni che si temeva potessero compromettere la vita stessa della Comunità – al superamento di tale periodo con gli Accordi dell'11 maggio scorso; dall'approvazione delle proposte della Commissione della C.E.E. per il completamento del Mercato comune agricolo ai recenti Accordi del 25 luglio scorso relative alle misure complementari per gli ortofrutticoli, al Mercato comune dello zucchero e per le materie grasse vegetali, nonché ai prezzi comuni del latte, della carne bovina, delle materie grasse, dello zucchero e del riso; tutto un susseguirsi di tappe e di mete, di ansie e di travagli, di ostacoli superati che hanno portato alla creazione di un'opera che certamente si può annoverare tra le più grandiose di questo nostro secolo ventesimo: l'Europa Verde, con la quale si è affermato il principio della irreversibilità della politica agricola comune, e cioè della rinuncia ad un autonomo potere di decisione e di gestione in campo economico agricolo da parte degli Stati membri presi singolarmente.

Abbiamo voluto ricordare i principali avvenimenti che hanno caratterizzato il sorgere e l'evolversi della realtà agricola comunitaria per porre una precisa domanda: perché non si è utilizzato il tempo prezioso intercorso dal 1958 fino ad oggi per impostare un'efficace e realistica politica agricola nel nostro settore? Perché attendiamo la vigilia della piena realizzazione del Mercato comune agricolo – dal 1° luglio 1968 ci separano infatti appena 22 mesi – per impostare e avviare a soluzione problemi che dovevano già da tempo essere risolti?

Né vale piangere lacrime di coccodrillo, come ad esempio ha fatto al Senato il relatore di maggioranza, senatore Bolettieri, quando ha trascritto nella sua relazione che « nonostante il gran parlare che sempre si è fatto in ordine agli aiuti dello Stato al settore agricolo, in pratica soltanto con questo disegno di legge si cominciano ad adeguare in qualche modo i mezzi ai fini che ci si propone di raggiungere ».

A parte la considerazione che queste conclusioni, a cui arriva l'attuale maggioranza, rappresentano il riconoscimento ufficiale degli errori commessi dalla politica sinora perseguita, c'è da rilevare che non è affatto vero che il secondo Piano verde cominci « ad adeguare in qualche modo i mezzi ai fini che ci si propone di raggiungere »; o meglio, se questa era forse l'intenzione che animava il Governo e che in parte è rispecchiata nella formulazione del testo originario del disegno di legge in esame, tuttavia essa è stata annullata, o quanto meno attenuata, sia dagli emendamenti apportati al Senato – su proposta ed accordo dei quattro partiti di maggioranza –

volti soprattutto a favorire gli Enti di sviluppo; sia dal sistematico rigetto degli emendamenti proposti dalla parte liberale, tendenti a migliorare e a rendere più efficaci le disposizioni del provvedimento stesso.

Politica agraria comunitaria e politica agraria nazionale si approssimano comunque, ogni giorno di più, al momento della verità e non v'è dubbio che nei responsabili della nostra politica economica agricola esista una confusione di idee, che è emersa in tutta la sua gravità dal dibattito recentemente svoltosi dinanzi a questo ramo del Parlamento in occasione della discussione sulle interpellanze presentate dai rappresentanti dei vari partiti, tra cui il nostro, sulla politica agraria comunitaria.

I recenti accordi conclusi a Bruxelles creano, infatti, nuove e più marcate responsabilità per la politica agricola del Paese, in quanto i prezzi stabiliti per alcuni principali prodotti risultano, nel complesso, inferiori non soltanto alle reiterate richieste da parte italiana, ma soprattutto ai reali costi di produzione; ragione per cui i suddetti accordi importano altri e più pesanti oneri per gli agricoltori italiani, i quali giustamente osservano che essi non possono e non devono essere chiamati da soli a pagare il prezzo di un'operazione che si presenta difficile e costosa.

In queste condizioni l'istanza più volte formulata di un'efficace politica produttivistica diventa ancora più pressante, così come urgente diventa una pronta traduzione in pratica del principio di effettiva e reale valorizzazione di ogni posizione imprenditiva.

Sta quindi al Governo e al Parlamento fare in modo che queste istanze siano accolte nell'interesse della nostra agricoltura e del Paese.

3) La prova di tale volontà può e deve essere fornita con l'approvazione di un provvedimento che sia idoneo a far perseguire al settore efficaci obiettivi e sia dotato di mezzi sufficienti.

Il « vuoto » che si è creato negli investimenti pubblici a favore del settore agricolo – a decorrere dal 1° gennaio di quest'anno – è stato e sarà certamente una causa negativa che avrà innegabili pericolose conseguenze sullo sviluppo del settore; per sopperire all'inerzia che ha dimostrato il Governo presentando questo provvedimento solo il 14 gennaio di quest'anno (e cioè quando esso doveva avere già pratica attuazione), il nostro gruppo ritenne doveroso ed opportuno sottoporre all'approvazione del Parlamento una proposta di legge con cui si chiedeva una proroga, almeno semestrale, delle principali disposizioni della legge 2 giugno 1961, n. 454, al fine di assicurare la continuità degli investimenti e del programma di incentivazione a favore del settore.

Grave errore è stato quello di non prendere in esame la nostra proposta di legge, come grave errore è stato quello di non intensificare la discussione del presente provvedimento e di non accogliere la nostra sollecitazione a concluderla prima del periodo feriale estivo, prorogando, sia pure per pochi giorni, i lavori parlamentari nel mese di agosto, come accadde invece per la discussione di altri provvedimenti (come quello sui contratti agrari) certamente meno utili ed importanti di quello attuale.

Accettiamo comunque la realtà, purtroppo amara, « del meglio tardi che mai » nella speranza che il provvedimento in esame cerchi di risolvere i gravi problemi che travagliano il settore nel quadro delle esigenze che premono e con mezzi finanziari adeguati.

Una delle ragioni principali della lentezza dell'*iter* parlamentare di questo disegno di legge pare sia da individuarsi nella impossibilità per il bilancio dello Stato di far fronte agli impegni ad esso connessi. Lo ha detto a chiare parole il Governatore della Banca di Italia nella sua relazione di quest'anno a proposito delle emissioni di obbligazioni che lo Stato dovrebbe attuare per sopperire alle sue necessità: « in totale le emissioni nette da effettuare nel 1966 ammonterebbero a 3.000 miliardi mentre nel 1965 sono state di 1.971 miliardi; i corrispondenti importi lordi risultano rispettivamente di 4.100 e 2.475 miliardi. I dati di esperienza... indicano che le emissioni di questa ampiezza potrebbero avvenire soltanto sulla base di una creazione di liquidità maggiore di quella sufficiente ad assicurare nell'anno in coso il previsto sviluppo del reddito in condizioni di soddisfacente stabilità dei prezzi ».

Quanto sopra significa che, se lo Stato fa fede ai suoi impegni si corre il rischio di cadere nell'inflazione. Ma il Governatore della Banca d'Italia così prosegue: « la legge istitutiva del secondo Piano verde non è ancora stata approvata; ammesso che ciò avvenga nel 1966 e che in questo esercizio occorra iscrivere in bilancio lo stanziamento di 150 miliardi, sarebbe necessario procedere ad una emissione di obbligazioni da parte del Consorzio di credito per le opere pubbliche di uguale importo... Sembra da escludere che

nel corso del 1966 si effettuino pagamenti sul nuovo stanziamento; pertanto qualora i titoli del Consorzio fossero collocati presso il pubblico, ne seguirebbe un effetto deflazionistico ». Ciò vuol dire che anche se il Piano verde venisse sollecitamente varato, prima che esso entri realmente in funzione, dovrà passare ancora diverso tempo, il che non è certamente di buon auspicio per la ripresa del settore.

Non saremo certamente noi a sottovalutare la grave preoccupazione che per tutti deriva dalle parole del Governatore della Banca di Italia, anche perché da tempo abbiamo esortato il Governo ad una politica nella spesa pubblica che abbia riguardo alle effettive necessità del Paese e che eviti pertanto provvedimenti di carattere demagogico che, pur importando notevoli oneri per lo Stato, non hanno alcuna utilità economica e sociale. Se una tale politica fosse stata messa in atto, non ci troveremmo certamente oggi non solo di fronte all'amara necessità di stanziare per lo sviluppo del settore agricolo somme assolutamente inadeguate per le sue esigenze, ma anche di fronte al pericolo di veder prorogata la disponibilità di queste somme rispetto ai termini previsti !

Le necessità finanziarie per l'attuazione di un organico programma di potenziamento agricolo sono indubbiamente notevoli: una valutazione approssimativa consente di prevedere in un importo non lontano dai 1.000 miliardi la spesa annua, pubblica e privata, per il prossimo quinquennio; sarebbe stato comunque già uno sforzo apprezzabile se – come richiesto dalle organizzazioni agricole e come ritenuto necessario dal C.N.E.L. – fosse stato previsto col provvedimento in esame un finanziamento di almeno 1.500 miliardi (e cioè di 300 miliardi all'anno), anche perché in base alle previsioni contenute nel programma di sviluppo economico, su di una massa di impieghi produttivi da realizzarsi tra il 1965 ed il 1969 (oggi siamo alla fine del 1966 !) di 21.600 miliardi, dovrebbero essere destinati al settore agricolo 3.950 miliardi e di questi 2.500 dovrebbero essere previsti come « spesa pubblica » comprese le anticipazioni al sistema creditizio.

E al riguardo il Governo non può giustificare – come ha fatto – l'esiguità delle somme stanziate col provvedimento in esame affermando che esse rappresentano il massimo sforzo economico che poteva essere fatto a favore del settore nella situazione economica attuale del Paese, perché se esso si fosse preoccupato in tempo di reperire i mezzi finanziari e avesse rinunciato a presentare – ad esempio – il provvedimento che ha assicurato agli enti di sviluppo cospicui mezzi finanziari, oggi avrebbe facilmente potuto mettere a disposizione dell'agricoltura una somma maggiore per il suo necessario potenziamento.

V'è comunque una strada che potrebbe ovviare, sia pure in parte, all'amara realtà dinanzi a cui ci troviamo; questa strada è stata già indicata dai nostri colleghi al Senato e noi in questa sede torniamo ad indicarla: la concentrazione degli stanziamenti previsti nel provvedimento in un periodo di due o, al massimo, di tre anni, e ciò per assicurare la proporzione tra i mezzi disponibili e gli obiettivi principali da raggiungere; da ciò il nostro suggerimento di sopprimere quei titoli del disegno di legge che, pur essendo di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'intero settore, non si collegano direttamente alla finalità di potenziare, a fini produttivi, l'impresa agricola.

4) Il criterio dell'efficienza produttiva deve essere infatti quello da tenere costantemente presente nell'elaborazione e nella applicazione del provvedimento in esame, il che significa che bisogna valorizzare e potenziare – senza discriminazione – tutte quelle imprese che sono in grado o che offrono le necessarie premesse per poter realizzare la migliore combinazione dei fattori produttivi per effetto delle più moderne tecniche; il che significa quindi che è necessario in agricoltura abbandonare miti o forme d'impresa che non rispondono più alle esigenze e allo spirito dei tempi nuovi, creando e potenziando strutture ed organismi che abbiano la possibilità di adattarsi al nascente Mercato Europeo, alle condizioni sempre mutevoli dei mercati mondiali e alle esigenze di una moderna organizzazione.

In sostanza è il concetto di « impresa agricola europea » – così come indicata nel recentissimo Convegno organizzato dall'Associazione nazionale giovani agricoltori alla Fiera del Levante di Bari e svoltosi l'11 settembre scorso – che deve affermarsi, un concetto d'impresa che non può indubbiamente essere quello tradizionale, perché deve avere determinati requisiti e deve perseguire determinate finalità; l'impresa agricola europea, come giustamente è scritto in una relazione svolta nel suddetto Convegno, « non può identificarsi con l'azienda perché non può fermarsi nell'area aziendale, ma deve valicarne i confini per proiettarsi istituzionalmente verso i settori industriali e commerciali ». Ciò

significa altresì che l'impresa agricola – oltre che come entità economica – anche come entità giuridica deve assumere altri connotati, che non siano quelli restrittivi previsti dall'articolo 2135 del nostro codice; si tratta cioè di innovare il concetto di « esercizio normale dell'agricoltura » che non può essere quello concepito nel periodo dell'agricoltura dell'autoconsumo, ma deve invece rappresentare ed esprimere la nuova agricoltura di mercato, di un mercato che ha dimensioni europee.

Questo discorso va fatto anche per il tipo di organizzazione economica che si deve potenziare nel settore; una organizzazione che non può e non deve limitarsi solo al potenziamento delle « cooperative », ma estendersi altresì ad altre forme societarie, onde dare agli agricoltori la possibilità di scegliere quegli strumenti che, in relazione all'ambiente, al settore di produzione e alle aspirazioni degli interessati, siano ritenuti idonei per il perseguimento dei loro scopi.

In quanto espressione di necessità differenti, la forma cooperativa e le altre forme societarie (in particolare le società per azioni) non devono escludersi a vicenda, bensì coesistere liberamente; a tal uopo occorre introdurre nel nostro ordinamento una legislazione sulle società in agricoltura che tenga conto delle caratteristiche del processo produttivo agricolo e delle attività di trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli, secondo quanto più volte auspicato dalle organizzazioni degli agricoltori e nello spirito dell'ordine del giorno recentemente approvato dal C.N.E.L.

Ed è a questo spirito che si ispirano molti nostri emendamenti quando tendono a introdurre il suddetto principio, estendendo gli interventi previsti nel titolo II del provvedimento in esame anche a forme societarie diverse dalle cooperative. A tal proposito una altra osservazione è necessaria: tra i beneficiari delle provvidenze previste per la stabilizzazione dei prezzi e l'organizzazione dei mercati agricoli sono sempre menzionati nel disegno di legge gli enti di sviluppo; a parte il rilievo che tali enti ricevono già cospicui finanziamenti dalla legge che li ha istituiti e che una loro concorrenza sul piano dei finanziamenti con gli operatori agricoli privati è oltremodo pericolosa, si deve constatare che una efficace organizzazione economica in agricoltura può e deve attuarsi sulla base della volontà e dell'iniziativa attiva e responsabile dei produttori; poiché se l'azione pubblica dovesse sostituirsi a questi, si costruirebbe certamente un edificio nel vuoto e si adotterebbero criteri e soluzioni a carattere collettivistico, che sono in ogni caso da respingersi anche per l'esperienza negativa che si è avuta e si ha nei paesi comunisti.

È per questo motivo che abbiamo ritenuto opportuno presentare un emendamento che determini il *plafond* massimo di finanziamenti da concedersi agli enti di sviluppo.

5) Passando ad analizzare, sia pure brevemente, le altre principali norme dei nove Titoli in cui si articola il disegno di legge in esame, rileviamo quanto segue.

Un sostanziale rafforzamento della ricerca scientifica e della sperimentazione in agricoltura costituisce indispensabile premessa per lo sviluppo dell'intero settore.

Non si esita ad affermare che il potenziamento di tali « servizi di carattere generale » è pregiudiziale per una lungimirante politica agricola, per cui al suo conseguimento non dovrebbero essere di ostacolo insufficienze di disponibilità finanziaria, nella convinzione che ogni investimento al riguardo sarà utile e produttivo in misura superiore a qualsiasi altro. È necessario trarre esempio da quanto avviene nelle Nazioni più moderne e progredite, nelle quali si sono impiegati e si impiegano a detto fine mezzi di gran lunga superiore, in valore assoluto ed in percentuale, a quelli previsti nel provvedimento in esame.

Per quanto riguarda le finalità previste per il Titolo II e gli interventi relativi, oltre quanto sopra espresso, vi è da fare un particolare rilievo che è di fondamentale importanza anche per altri settori disciplinati dal provvedimento; il rilievo riguarda i benemeriti Consorzi di bonifica, contro cui larga parte di settori politici di questo Parlamento, tra cui alcuni facenti parte dell'attuale maggioranza, ha intentato un vero e proprio processo di accusa.

Non sta a noi elogiare ed apprezzare la benefica attività di questi organismi e il determinante contributo che essi hanno dato e danno al progresso della nostra agricoltura: le realizzazioni da essi compiute in tutto il territorio nazionale costituiscono la prova più evidente ed obiettiva della necessità e dell'utilità di potenziare le funzioni e i compiti dei Consorzi di bonifica.

Mentre il testo originario del disegno di legge costituiva un'apprezzabile riconoscimento di quanto questi organismi hanno fatto e fanno per il progresso del settore, confermando ed attribuendo funzioni che sono ad essi congeniti, il testo attuale – come a noi è pervenuto dal Senato – ha sovvertito com-

pletamente la situazione; infatti la parola « Consorzi » è stata estromessa da tutti o quasi tutti gli articoli del disegno di legge in discussione; e ciò costituisce il segno evidente che esiste una pervicace volontà politica diretta ad estromettere dal settore organismi che riassumono volontà ed esperienza, bisogni ed iniziative degli agricoltori italiani.

In sostanza i Consorzi di bonifica – in base al testo modificato – rimarrebbero come appaltatori di opere pubbliche ed esattori della quota privata, mentre agli stessi, ossia in definitiva ai consorziati, sarebbe tolta ogni facoltà di iniziativa in quell'opera di miglioramento, di trasformazione, di valorizzazione di cui le opere pubbliche sono il presupposto; è chiaro che la preclusione dalle agevolazioni per lo svolgimento delle suddette attività corrisponde alla preclusione dall'operare, imposta ai Consorzi di bonifica col chiaro intento di affidare il monopolio operativo agli Enti di sviluppo nelle zone in cui questi attualmente operano, giustificando così anche pretestuosamente la loro estensione nelle restanti zone del territorio agricolo italiano.

Occorre quindi per il bene dell'agricoltura italiana evitare ad ogni costo questa manovra e questa mortificazione a danno dei Consorzi di bonifica e quindi degli agricoltori consorziati, e ciò il Parlamento potrà fare in un solo modo: ripristinando almeno il testo originario degli articoli in cui i Consorzi di bonifica erano annoverati tra gli organismi che potevano usufruire delle provvidenze ivi previste.

Le norme di cui al Titolo III del disegno in esame – tendenti a favorire l'impiego di capitali di esercizio in agricoltura – sono di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'agricoltura; in particolare l'incremento della meccanizzazione agricola ne costituisce un presupposto indispensabile, in quanto, anche se l'incremento nella dotazione di macchine motrici ed operatrici nel settore è stato rilevante dal dopoguerra ad oggi, – tenuto conto specialmente della natura dei terreni italiani, che per il 50 per cento presentano difficoltà estremamente gravi per la meccanizzazione – esso è tuttavia ben lontano dal raggiungere livelli europei.

Nel settore dello sviluppo della produzione e dell'adeguamento delle strutture aziendali si impone il più marcato intervento statale ed il maggior sforzo degli imprenditori privati per corrispondere alle richieste dei crescenti consumi interni e per colmare gli squilibri che si riscontrano nel comparare i livelli della nostra produttività con quelli conseguiti nelle economie agricole associate e concorrenti nel M.E.C. Tra questi settori, quello zootecnico va posto in primo linea, anche perché la produzione zootecnica nazionale, che pur partecipa con circa il 35 per cento alla formazione della produzione lorda vendibile dell'agricoltura, si palesa nettamente insufficiente a soddisfare il consumo interno con la conseguente massiccia importazione di prodotti che grava sull'equilibrio dei nostri scambi con l'estero. In tale settore occorre ottenere la massima produttività del lavoro e dei capitali impiegati, seguendo sia la strada della estensivazione (con la formazione di aziende a vasta base territoriale), sia quella dell'intensivazione (con rilevanti investimenti di capitali di unità produttive di dimensioni crescenti e con l'adesione di tecniche di allevamento particolarmente evolute).

Altro settore che va potenziato è quello delle coltivazioni arboree e tra queste, in particolare, l'agrumicoltura, che manifesta oggi particolari difficoltà, l'olivicoltura, in cui occorre soprattutto ridurre gli alti costi di produzione, e la viticoltura, in cui bisogna incentivare il processo di ammodernamento e di razionalizzazione.

Un discorso a parte andrebbe fatto per i provvedimenti rispettivamente previsti nel Titolo V e nel Titolo VI del presente provvedimento.

I provvedimenti per lo sviluppo dell'irrigazione e per l'esecuzione, il completamento ed il ripristino delle opere pubbliche di bonifica sono indubbiamente di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'intero settore; per essere efficaci dovranno comunque essere sottoposti ad un attento coordinamento tra opere di bonifica ed opere irrigue.

Per quanto riguarda lo sviluppo forestale – nell'imminenza della scadenza della legge del 1952, n. 991 – occorre sin da ora preparare e presentare al Parlamento un nuovo testo adeguato alle esigenze del settore, nonché reperire i mezzi finanziari, per non ripetere l'errore già commesso per il finanziamento del presente provvedimento; mentre ci riserviamo di esprimere il nostro punto di vista sulla impostazione di tale fondamentale settore in occasione del dibattito sul futuro strumento legislativo, in questa sede ci limitiamo a rilevare che lo stanziamento previsto ha subito una notevole riduzione rispetto a quello contenuto nel primo Piano verde, sia come ammontare, sia come percentuale, il che nuocerà sensibilmente allo sviluppo del settore.

6) Onorevoli colleghi ! L'azione di adeguamento della nostra agricoltura alla situazione determinata dai processi di industrializzazione e di inserimento nella Comunità economica europea, è pressoché al suo anno zero. Quanto è stato fatto finora non è certamente poco; ma il problema della costituzione di un settore agricolo efficiente, moderno, internazionalmente competitivo, capace di dare un equo tenore di vita alla nostra gente dei campi, richiede una politica agricola moderna ed evoluta ed un'intensificazione di azioni che finora sono mancate.

Il cammino da compiere esige l'impegno e la mobilitazione di tutte le energie, le capacità, i mezzi pubblici e privati; richiede altresì scelte di priorità, graduazione di azioni, formulazione di indirizzi chiari, reperimento di mezzi sufficienti.

Nonostante le riserve espresse e i rilievi formulati sul provvedimento in discussione, noi daremo a questo la nostra adesione con la speranza che i nostri suggerimenti e consigli vengano presi in considerazione e vengano recepiti nel provvedimento stesso o quanto meno con l'auspicio che essi saranno tenuti presenti nell'applicazione della legge.

L'azione congiunta del privato imprenditore e dello Stato potrà indubbiamente assicurare mete di progresso economico e sociale alla nostra agricoltura a condizione che essa si alimenti del riconoscimento e del rispetto della funzione della libera impresa, di un'impresa efficiente, moderna ed evoluta, che gli agricoltori vogliono, che il Paese attende e che l'Europa richiede.

Nella misura in cui lo Stato saprà dare fiducia all'imprenditore agricolo, garantendogli autonomia di decisione nell'esercizio della impresa, assicurandogli compiti e funzioni di supremazia nell'organizzazione dei mercati e dandogli fiducia nel proprio domani, sta la certezza della creazione di un'agricoltura valida, forte, competitiva, fonte di ricchezza per tutto il popolo italiano ed elemento di dignità nell'ambito della Comunità economica europea.

LEOPARDI DITTAIUTI, BIGNARDI, FERRARI RICCARDO, *Relatori di minoranza.*